

“Tornare alla questione sociale”

Una lettura del *Manifesto per l'uguaglianza* di Luigi Ferrajoli

Fabrizio Mastromartino

Il *Manifesto per l'uguaglianza* di Luigi Ferrajoli è un libro caratterizzato da una densità tematica impressionante, che sopravanza di gran lunga la sua dimensione, tutto sommato contenuta in confronto delle ponderose opere cui ci ha abituato l'Autore. A dispetto del tema del libro – che è uno solo: l'uguaglianza – questa densità tematica non sorprende, tali e tanti sono i suoi significati, le sue dimensioni e le sue implicazioni concettuali.

A testimoniare questa straordinaria ricchezza tematica è l'esordio del volume, che apre la *Prefazione* dell'Autore e che rappresenta un puntuale compendio proprio dei molteplici significati, dimensioni e implicazioni dell'uguaglianza appena richiamati:

Il principio di uguaglianza è il principio politico dal quale, direttamente o indirettamente, sono derivabili tutti gli altri principi e valori politici. Esso equivale all'uguale valore associato a tutte le differenze di identità e al disvalore associato alle disuguaglianze nelle condizioni materiali di vita; si identifica con l'universalismo dei diritti fondamentali, siano essi politici o civili o di libertà o sociali; è il principio costitutivo delle forme e, insieme, della sostanza della democrazia; forma la base della dignità delle persone solo perché “persone”; è la principale garanzia del multiculturalismo e della laicità del diritto e delle istituzioni pubbliche; rappresenta il fondamento e la condizione della pace; è alla base della sovranità popolare; è perfino un fattore indispensabile di uno sviluppo economico equilibrato ed ecologicamente sostenibile; forma infine il presupposto della solidarietà ed è perciò il termine di mediazione tra le tre classiche parole della rivoluzione francese.¹

Come molti altri libri di Ferrajoli (ma forse sarebbe più corretto dire tutti), anche questo libro rappresenta un punto di equilibrio tra la ricostruzione concettuale e la proposta politica: è l'ennesimo mirabile esempio di una filosofia militante condotta sotto le insegne del discorso rigoroso.² La ricostruzione concettuale è svolta per passi

¹ L. Ferrajoli, *Manifesto per l'uguaglianza*, Roma-Bari, Laterza, 2018, p. IX.

² È in questi termini che ho qualificato l'opera intellettuale di Norberto Bobbio, in F. Mastromartino, “Il rigore analitico di un intellettuale militante”, in M. Saporiti (a cura di), *Norberto Bobbio: rigore intellettuale e impegno civile*, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 49-63. La medesima armoniosa



analitici: il libro è affollato di distinzioni concettuali, la gran parte delle quali ben nota a chi conosca l'opera dell'Autore. La proposta politica è radicale, forse persino rivoluzionaria tanto dirompente è la trasformazione sociale che prospetta.

Nel *Manifesto*, questo equilibrio è forse sbilanciato a vantaggio della proposta politica, se non altro in termini quantitativi (per numero di pagine dedicate). Del resto l'Autore stesso ne parla come del suo libro “più politico”. Ciò non toglie, per altro verso, che la proposta politica trovi origine e sia sempre sorretta da una stringente analisi concettuale.

Sono molteplici le proposte radicali che secondo Ferrajoli dovrebbero integrare una seria “politica dell'uguaglianza”.³ Sono tanto numerose che è persino difficile farne un elenco.⁴ Mi limito a ricordarne solo alcune (in modo disordinato) tra le più impegnative: la distribuzione gratuita dei farmaci essenziali e la loro produzione in capo alla sfera pubblica a garanzia del diritto alla salute;⁵ l'accesso gratuito all'acqua potabile garantito attraverso l'imposizione di limiti al suo consumo;⁶ la legalizzazione della vendita di tutte le droghe;⁷ la messa al bando delle armi, con la proibizione della loro produzione, del loro commercio e della loro detenzione;⁸ lo scioglimento degli eserciti nazionali e la costituzione di una polizia globale in capo alla comunità internazionale;⁹ la messa al bando della produzione dell'energia nucleare;¹⁰ infine l'introduzione di un reddito di base per tutti, a garanzia del diritto alla vita, e il superamento delle cittadinanze nazionali a garanzia della libera circolazione di tutti nel mondo.¹¹

Non è questo il luogo in cui discutere di tutto questo, ovviamente. Per ragioni di spazio, ma non solo, mi soffermerò più oltre unicamente sull'idea del reddito di base,

combinazione di ragione analitica e impegno civile contrassegna l'opera intellettuale di Luigi Ferrajoli. Cfr. D. Ippolito, F. Mastromartino, “Prefazione”, in L. Ferrajoli, *Iura paria. I fondamenti della democrazia costituzionale*, 2^a ed., Napoli, Editoriale Scientifica, 2017, p. XVI.

³ L. Ferrajoli, *Manifesto per l'uguaglianza*, cit., p. 97 e *passim*.

⁴ La gran parte di esse, peraltro, si ritrova in opere precedenti dell'Autore. La novità della loro raccolta in questo nuovo volume sta nel carattere sistematico della loro presentazione, per cui esse sono tutte ricondotte – così costituendone singoli tasselli – all'attuazione dell'ideale dell'uguaglianza.

⁵ Cfr. L. Ferrajoli, *Manifesto per l'uguaglianza*, p. 236.

⁶ Ivi, p. 237.

⁷ Ivi, pp. 244-245.

⁸ Ivi, pp. 241 e ss.

⁹ Ivi, pp. 243-244.

¹⁰ Ivi, p. 242.

¹¹ Ivi, capp. 6 e 7.



che è forse – tra quelle avanzate da Ferrajoli – la proposta più rivoluzionaria, non tanto per le sue implicazioni politiche e istituzionali, quanto per le sue implicazioni sociali e culturali.

Prima voglio, però, interrogarmi sulle ragioni di questo libro. Nel suo intervento forse più famoso sull'uguaglianza – “Le ragioni dell'uguaglianza” (2009), che forma parte anche di questo libro – in cui si trovano pagine, secondo molti, fondamentali sul tema,¹² Ferrajoli si chiede: “perché, per quali ragioni l'uguaglianza? Per quali ragioni il principio di uguaglianza è sancito, in tutti gli ordinamenti avanzati, come norma di rango costituzionale a fondamento del costituzionalismo democratico?”¹³

Ebbene, parafrasando queste domande, possiamo chiederci: perché un libro sull'uguaglianza? Per quali ragioni un libro sull'uguaglianza?

La ragione – forse un po' banale, ma non per questo meno esplicitiva – è che l'uguaglianza è in crisi. Del resto vi allude, tra le righe, lo stesso titolo del libro: *Manifesto per l'uguaglianza*. È evidente che non vi sarebbe bisogno di alcun manifesto se oggi l'uguaglianza attraversasse una fase di affermazione e sviluppo. Il fatto che muove a riaffermare e rilanciare con vigore l'ideale dell'uguaglianza, come fa questo libro, è che, nonostante le tante promesse dell'uguaglianza, ci troviamo in una fase di contrazione della sua generatività normativa: l'uguaglianza – che, come ci insegna Ferrajoli, è un principio normativo che prescrive l'eguale valorizzazione delle differenze d'identità, attraverso la garanzia dei diritti di libertà, e la riduzione delle disparità economiche, attraverso la garanzia dei diritti sociali – è violata, talvolta in modo massiccio, dalla legittimazione giuridica sia di ingiuste discriminazioni che di inaccettabili disuguaglianze sociali.

L'uguaglianza è certamente in difficoltà, il suo passo appare stentato e incerto. Tuttavia, possiamo chiederci: la sua crisi riguarda con la stessa intensità entrambe le

¹² A titolo di esempio: Gf. Zanetti, “Eguaglianza liberale”, e F. Sorrentino, “Le dimensioni dell'eguaglianza nella Costituzione e nella giurisprudenza della Corte costituzionale italiana”, entrambi in F. Mastromartino (a cura di), *Teoria e pratica dell'eguaglianza. Percorsi di analisi critica*, Roma, L'Asino d'oro edizioni, 2018. Cfr. p. 18 e p. 29.

¹³ Cfr. L. Ferrajoli, “L'uguaglianza e le sue garanzie”, in M. Cartabia, T. Vettor (a cura di), *Le ragioni dell'uguaglianza (Atti del VI Convegno della Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi Milano-Bicocca)*, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 25-43. Il saggio è riprodotto in L. Ferrajoli, *Iura paria*, cit., pp. 183-203 (ivi, p. 183).



dimensioni in cui si articola il principio di uguaglianza? Riguarda, allo stesso modo, le “due eguaglianze”, liberale e sociale, come le ha chiamate Ferrajoli in questo libro?¹⁴

Ebbene, a me pare che il bilancio non si presenti interamente negativo. Il quadro che abbiamo davanti suggerisce piuttosto uno scenario complesso, un paesaggio in qualche modo contraddittorio.

Alla cosiddetta “svolta della diseguaglianza”, inaugurata negli anni Ottanta del Novecento dalle politiche neoliberaliste dei governi britannico e statunitense, non ha corrisposto alcun simile arretramento nello sviluppo delle cosiddette libertà civili. Anzi, è forse avvenuto l’inverso: all’esaltazione delle differenze, realizzatasi in un’espansione incontenibile del diritto antidiscriminatorio (si pensi ai diritti delle donne, delle persone LGBTQI, delle minoranze culturali ecc.), è corrisposta la rimozione, più o meno consapevole, della questione sociale: oggi, la tutela delle identità personali convive serenamente con la rassegnazione generale verso sempre più elevate diseguaglianze sociali.

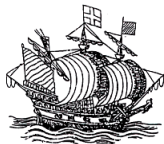
Questo contrasto ha l’effetto paradossale di muovere a dichiarare, dell’uguaglianza, la crisi e, *insieme*, il suo successo. Sembra essere questo, se non altro nelle società più avanzate, l’equilibrio che è andato realizzandosi nel corso di questi ultimi decenni.¹⁵

Ora, se questo è vero, si tratta certamente di un equilibrio assai difficile da mantenere, e non soltanto per la sua dubbia desiderabilità. È chiaro infatti che una “società dei privilegi” (economico-sociali), qual è quella che va profilandosi, non potrà non travolgere le differenze d’identità, alimentando nuove (e vecchie) discriminazioni in una soffocante spirale che non può che destare preoccupazione. Del resto, dice bene Ferrajoli, vi è una reciproca correlazione tra discriminazioni e disuguaglianze, essendo le une un fattore di conservazione e moltiplicazione delle altre.¹⁶

¹⁴ Cfr. L. Ferrajoli, *Manifesto per l’uguaglianza*, cit., p. 9 e *passim*.

¹⁵ Su questa interpretazione dell’attuale “crisi” dell’uguaglianza e sulle ragioni dell’accettazione, e persino della legittimazione, delle disuguaglianze economico-sociali presenti, rinvio a F. Mastromartino, “La strategia dell’uguaglianza. La sua crisi e le sue prospettive future”, in Id. (a cura di), *Teoria e pratica dell’uguaglianza*, cit., pp. XI-XXXIV.

¹⁶ Cfr. L. Ferrajoli, *Manifesto per l’uguaglianza*, cit., p. 81.



Tuttavia, viviamo, io credo, in una società nella quale prevale un'antropologia dell'uguaglianza piuttosto che un'“antropologia della disuguaglianza”:¹⁷ o almeno così pare se guardiamo agli ultimi settant'anni del nostro diritto e della nostra cultura giuridica, che a uno sguardo d'insieme appaiono orientati in una direzione progressivamente evolutiva, essendosi ampliato, e certamente non contratto, il perimetro dell'uguaglianza liberale, ossia dell'eguaglianza nella titolarità dei diritti di libertà a tutela della differente identità di ciascuno.

Rimangono, per esempio, pochissimi oggi i casi di discriminazione *giuridica* nei confronti delle donne,¹⁸ le quali continuano a essere fortemente penalizzate in campo economico e sociale soprattutto per il mercato divario retributivo, rispetto agli uomini, che ancora caratterizza molti settori del mondo del lavoro e che finisce per discriminare ed escludere ampi strati della popolazione femminile.¹⁹

Ovviamente, il discorso è ben diverso se, dal contesto italiano o delle ricche società occidentali, si allarga lo sguardo al livello globale. Qui – sappiamo bene – imperversano discriminazioni giuridiche spaventose a danno delle identità religiose, culturali e politiche soprattutto proprio delle donne.²⁰

È poi altrettanto evidente la discriminazione – questa sì anche da noi – degli immigrati, che consegue alla negazione non tanto della cittadinanza quanto – come

¹⁷ Uso qui la terminologia di L. Ferrajoli, per cui “antropologia della disuguaglianza” è “l'idea [...] che talune categorie di persone, a causa di talune caratteristiche naturali, siano non solo diverse ma inferiori”. In questo senso, sono “antropologie della disuguaglianza” tanto il razzismo quanto il sessismo, l'omofobia e il classismo. Cfr. L. Ferrajoli, “Disuguaglianze e razzismo”, in Id., *Iura paria*, cit., pp. 223-224.

¹⁸ Nell'ordinamento italiano, il caso più eclatante è quello della disciplina che riguarda l'istituto del cognome (che, in particolare, prevede l'attribuzione automatica del *solo* cognome paterno ai figli). Una timida apertura (non senza qualche ombra) a un orientamento diverso è venuta dalla sentenza della Corte costituzionale 286/2016. Ha costituito un tentativo di eguagliamento il Ddl Senato 1628, che non è giunto ad approvazione prima che finisse la XVII legislatura. Su questa irragionevole discriminazione giuridica, cfr., da ultimo: E. Pazè, *Diseguali per legge. Quando è più forte l'uomo e quando è più forte la donna*, Milano, Franco Angeli, 2013, cap. 7; F. Poggi, “Diversi per diritto. Le disuguaglianze formali di genere e le loro giustificazioni nel diritto italiano vigente”, *Diritto e questioni pubbliche*, 15 (2015), 2, pp. 8-35 (ivi, p. 12); A. Atti, “L'eguaglianza tra i sessi nel diritto di famiglia”, in F. Rescigno (a cura di), *Percorsi di eguaglianza*, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 30-60 (ivi, pp. 50-51). Nell'ambito del diritto di famiglia (in particolare rispetto al rapporto tra genitori e figli), si riscontra per altro verso una discriminazione irragionevole dell'uomo padre: cfr. la disciplina relativa al congedo obbligatorio (di paternità) e quella relativa ai periodi cosiddetti di “riposo”, discusse da E. Pazè, *Diseguali per legge*, cit., rispettivamente alle pp. 209-211 e 215-216.

¹⁹ Cfr. E. Pazè, *Diseguali per legge*, cit., p. 64.

²⁰ Come sottolinea L. Ferrajoli, *Manifesto per l'uguaglianza*, cit., p. 22.



precisa Ferrajoli – del “diritto di accesso e residenza nel territorio nazionale”:²¹ è infatti a questo accesso e soggiorno che il godimento dei diritti è condizionato. Ma non ci si può nascondere che la gran parte delle discriminazioni di cui sono vittime gli immigrati è in vario modo connessa con la questione del loro diritto ad accedere al territorio (degli Stati d’immigrazione). Si pensi alla discriminazione rispetto alla loro libertà personale, assecondata anche dalla Corte costituzionale con l’implicita legittimazione costituzionale dei CIE²² (peraltro il provvedimento che dispone la limitazione della loro libertà personale richiede la convalida giurisdizionale del solo Giudice di Pace);²³ o anche alla recente discriminazione nelle garanzie processuali in relazione alla loro protezione internazionale, per cui il richiedente asilo ha diritto a un solo grado di giudizio per ricorrere contro la decisione di non riconoscergli protezione.²⁴

In definitiva, sono, questi, tutti esempi (piuttosto macroscopici) di misure di deterrenza concepite a integrazione di brutali politiche di contrasto dell’immigrazione. Del resto, è chiaro che – sul piano giuridico – si discriminano gli immigrati, non già in quanto tali, ma perché poveri: basti pensare alle varie forme di acquisto, per denaro, della cittadinanza²⁵ o ai permessi di soggiorno di lunga durata concessi a stranieri che abbiano i mezzi per avviare iniziative imprenditoriali.

Ebbene, se tutto questo è vero, rilanciare l’uguaglianza, come fa questo libro, vuol dire allora soprattutto mobilitare contro le disparità economiche. Il messaggio è insomma, con uno slogan: “tornare a prendere sul serio la questione sociale”, oggi rimossa non solo dalle forze politiche ma anche da gran parte della società; “tornare alla questione sociale”, non certo per negare l’importanza dell’altro lato dell’uguaglianza, ma per sottolineare che oggi più che in passato sembra necessaria un’inversione di priorità. La battaglia per l’allargamento del perimetro dell’uguaglianza liberale deve

²¹ Ivi, p. 24.

²² Al riguardo, sulla “funzione legittimante” svolta dalla giurisprudenza delle corti apicali, cfr. E. Rigo, “Spazi di trattenimento e spazi di giurisdizione. Note a margine di materiali di ricerca sulla detenzione amministrativa dei migranti”, *Materiali per una storia della cultura giuridica*, XLVII (2017), 2, pp. 476-493.

²³ Al riguardo, molteplici profili critici sono registrati e analizzati nella ricerca F. Mastromartino, E. Rigo, M. Veglio (a cura di), “Lexilium. Osservatorio sulla giurisprudenza in materia di immigrazione del Giudice di Pace: sintesi rapporti 2015”, *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, 2017, 2, pp. 1-7.

²⁴ Cfr. L. 13 aprile 2017 n. 46.

²⁵ Cfr., da ultimo, A.A. Abrahamian, *The Cosmopolites. The Coming of the Global Citizen*, New York, Columbia Global Reports, 2015, trad. it. *Cittadinanza in vendita*, Roma, La nuova frontiera, 2017.



essere affiancata da una nuova lotta per l'eliminazione delle "disuguaglianze inaccettabili":²⁶ l'uguaglianza liberale non basta; l'obiettivo egualitario è ben più ambizioso: è la libertà sostanziale, o reale, o semplicemente la libertà eguale per tutti, che consiste nella redistribuzione della libertà, attraverso la garanzia dei diritti sociali, per assicurare a ciascuno reali opportunità di esercizio dei diritti di libertà egualmente distribuiti.

È precisamente in coerenza con questa lettura del *Manifesto* che intendo infine soffermarmi brevemente sulla proposta – avanzata da Luigi Ferrajoli – di introduzione di un reddito di base. Posso qui solo accennare ad alcuni aspetti, per saggiare gli scenari che si aprirebbero se la proposta trovasse realizzazione: scenari, come si diceva, rivoluzionari che vanno ben oltre le classiche rivendicazioni socialdemocratiche.

Per fugare eventuali equivoci, chiarisco subito che intendo parlare del reddito di base, non del reddito minimo garantito (in una delle sue possibili forme): due forme diversissime di reddito che, nel dibattito pubblico, continuano a essere confuse.²⁷ Le considerazioni che seguono riguardano il reddito di base, cioè un trasferimento monetario (appunto un "reddito"), funzionale a garantire almeno i minimi vitali (per questo "di base"). Diversamente dalle forme di reddito minimo – anch'esso un reddito mirato a coprire il soddisfacimento (almeno) dei minimi vitali – il reddito di base è incondizionato. Lo è in quattro sensi: va a tutti gli individui (la cui classe può eventualmente essere ristretta escludendo i minori e i non cittadini, o una parte di questi), sì che non è proporzionato alla composizione del nucleo familiare cui l'individuo appartiene; va anche a chi non ha mai contribuito all'erario attraverso le imposte; va a tutti a prescindere dal reddito di cui si dispone, ai poveri così come ai ricchi; va, infine, a tutti a prescindere dalla disponibilità a lavorare di ciascuno.

²⁶ Secondo il titolo del libro di M. Franzini, *Disuguaglianze inaccettabili. L'immobilità economica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

²⁷ Vengono discusse entrambe nel cap. 6 del *Manifesto*. È qui che l'Autore contravviene alla regola dell'uso univoco delle espressioni linguistiche onde evitare possibili equivoci. Sin dal titolo del capitolo, si sovrappongono le espressioni "reddito minimo" e "reddito di base" (rendendole sinonime), le quali, per evitare confusioni, andrebbero piuttosto sempre tenute distinte. Del resto che il reddito minimo non sia affatto una "utopia concreta", come è scritto nel titolo, è evidente: il reddito minimo, come scrive lo stesso Ferrajoli, è infatti una concreta realtà in pressoché tutti i Paesi membri dell'UE, con pochissime eccezioni, tra cui l'Italia.



L'aspetto della proposta che mi pare più interessante è quello relativo al rapporto con il lavoro: precisamente, con la centralità che il lavoro ha nella società presente. Il lavoro è centrale perché viviamo in una società del lavoro (la nostra peraltro è una Repubblica “fondata sul lavoro”²⁸) e perché concepiamo la nostra vita secondo una qualche etica del lavoro: tipicamente, il lavoro è un elemento fondamentale dell'identità di ciascuno perché è inteso come principale strumento di realizzazione individuale.

Ebbene, rispetto alla società del lavoro e all'etica cui è informata, la trasformazione sociale che potrebbe generare la garanzia di un reddito di base non è meramente economica: è una radicale trasformazione politica.²⁹ Vediamo in che senso.

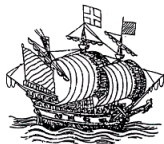
Semplificando un po', il reddito di base rappresenta la risposta più radicale a uno dei fenomeni strutturali che modellano oggi le nostre società avanzate: il fenomeno della disoccupazione. La soluzione data dal reddito di base consiste nella sostituzione del reddito al lavoro come strumento di garanzia della sussistenza. Come scrive Ferrajoli, in tanto si giustifica il contratto sociale a fondamento dello Stato, in quanto il potere così costituito, garantisca, attraverso gli organi della Repubblica, la vita dei consociati, intesa non più solo come libertà negativa (la sicurezza per così dire fisica della persona), ma come diritto a prestazioni pubbliche (la sicurezza sociale della persona).³⁰

Se si prende sul serio questo compito dello Stato – che, hobbesianamente, è il compito *primario* dello Stato – una possibile strada per tornare alla questione sociale potrebbe essere allora quella di riappropriarsi del lessico della sicurezza, oggi prestata per lo più al *controllo* sociale, per riaffermare la necessità di una piena *protezione* sociale intesa ad assicurare a ciascuno reali opportunità di esercizio dei diritti di libertà egualmente distribuiti.

²⁸ Cfr., da ultimo, G. Zagrebelsky, *Fondata sul lavoro. La solitudine dell'articolo 1*, Torino, Einaudi, 2013.

²⁹ Scrivono eloquentemente Van Parjis e Vanderborght: “[il reddito di base] colpisce al cuore i rapporti di potere. Il suo scopo non è solo quello di alleviare la miseria, ma di liberarcene tutti. Non è semplicemente un modo di rendere la vita sulla terra tollerabile per gli indigenti, ma un ingrediente essenziale di una società trasformata e di un mondo che sia desiderabile” (P. Van Parjis, Y. Vanderborght, *Basic Income. A Radical Proposal for a Free Society and a Sane Economy*, London, Harvard University Press, 2017, trad. it. *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 24).

³⁰ Cfr. L. Ferrajoli, *Manifesto per l'uguaglianza*, cit., pp. 176-177.



La garanzia della sussistenza, assicurata dal reddito di base, permetterebbe di abbandonare la distopia neoliberale “della sottomissione totale delle nostre vite individuali e collettive al mercato” (se non altro del lavoro), per costruire una società nuova nella quale non solo pochi privilegiati ma tutti abbiano l’opportunità di scegliere quale lavoro fare, essendo liberi dalla necessità di lavorare per la propria sopravvivenza.³¹

Inoltre, obbligherebbe a ripensare il lavoro e i criteri in base ai quali vi associamo valore. Il suo valore sarebbe determinato non più, o comunque non soprattutto, dal profitto che ne deriva (cioè dal reddito che assicura) ma dalla sua stessa natura. Perché attribuiamo valore al lavoro? Perché ci garantisce un reddito per sopravvivere e magari vivere secondo le nostre aspirazioni o perché lo troviamo interessante, piacevole, gratificante?

Che il lavoro oggi rappresenti un imprescindibile strumento per la realizzazione di sé è un’idealizzazione categoricamente smentita dalla realtà. Secondo dati Gallup del 2013, nel mondo solo il 13% delle persone ritiene il proprio lavoro interessante.³² Ebbene, è escluso che lo svolgimento della propria personalità, il pieno sviluppo di sé (per usare il vocabolario della nostra Costituzione) possa realizzarsi nel fare un’attività che nemmeno suscita interesse.

Quanto una società del lavoro come scelta sia lontana dalla società dello sfruttamento del lavoro, unicamente affidato all’efficienza del mercato, appare evidente: il reddito di base costituirebbe un formidabile correttivo egualitario alla libertà selvaggia del mercato. Ma – come afferma Van Parijs – neppure deve sfuggire quanto questa nuova società sia distante dalla distopia socialista “della sottomissione totale delle nostre vite allo Stato”.³³ Si rilegga l’art. 12 della Costituzione sovietica del 1936: “Il lavoro nell’URSS è obbligo ed impegno d’onore di ogni cittadino idoneo al lavoro,

³¹ Cfr. P. Van Parijs “Il reddito di base. Un’utopia indispensabile”, *Il Mulino*, XLVII (2018), 1, pp. 173-179 (ivi, p. 179).

³² Cfr. *State of the Global Workplace: Employee Engagement Insight for Business Leaders Worldwide*, Gallup, 2013. Il dato è citato in N. Srnicek, A. Williams, *Inventing the Future – Postcapitalism and a World Without Work*, London, Verso Books, 2015, trad. it. *Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro*, Roma, Nero, 2018, p. 192.

³³ Cfr. P. Van Parijs “Il reddito di base. Un’utopia indispensabile”, cit., p. 179.



secondo il principio: ‘chi non lavora, non mangia’. Nell’URSS si attua il principio del socialismo: ‘da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro’”.

Oggi probabilmente il reddito di base è un’utopia. Però è un’utopia, come scrive Ferrajoli, “concreta”. È alternativa sia al modello neoliberale sia al modello socialista come l’abbiamo finora conosciuto, quello del socialismo “realizzato” del blocco sovietico e quello delle attuali morenti socialdemocrazie, che fanno del lavoro il cardine insostituibile del benessere sociale.

Il reddito di base è un elemento essenziale per la realizzazione di un socialismo liberale la cui stella polare è quella combinazione virtuosa tra eguaglianza e libertà in cui consiste la libertà eguale di ciascuno: un socialismo liberale di cui l’opera di Ferrajoli – in particolar modo compendiata in questo prezioso volume – è, e sarà per molto tempo, un punto di riferimento fondamentale.

Fabrizio Mastromartino

Università degli Studi Roma Tre

fabrizio.mastromartino@uniroma3.it